

TANINO DE SANTIS, *La scoperta di Lagaria*, Corigliano, Editrice MIT, 1964, pp. 73 + 46 foto f. t. e 2 cartine topografiche.

Se l'illustre archeologa Paola Zancani, coadiuvata dalla dr. Piet Stoop, dirige i lavori di scavo nell'agro di Francavilla Marittima

(Cosenza), su di una delle varie colline che fanno corona alla piana del Coscile e del Crati dove ancora s'addensa il mistero di Sybaris, lo si deve alle pazienti ricerche del compianto Agostino de Santis e del figlio Tanino, ai quali va pertanto il merito della scoperta di Lagaria, come apprendemmo nell'ottobre del 1963 a Taranto dal dinamico soprintendente alle Antichità della Calabria, dr. G. Foti, durante i lavori del terzo Convegno di studi sulla Magna Grecia.

In sei ariosi capitoli scritti con avvincente vivacità l'A., dopo «un po' di cronaca» ed una rapida rassegna corredata da quarantasei nitide foto dei numerosi reperti della necropoli «Macchiabate, I Rossi», localizzata nel 1934 dal benemerito genitore, locale medico condotto, e dell'acropoli, riconosciuta presso il torrente Raganello nel «Timpone della Motta» (m. 279 l/m), commenta le fonti antiche con sufficiente apparato bibliografico e si dimostra quasi divertito nel ricordare la ridda delle ipotesi e le polemiche intercorse tra gli studiosi del passato che provvidero ad ubicare Lagaria a Montegiordano, Castrovillari, Trebisacce (Lenormant), presso Metaponto (Bérard), Lauria (De Grazia in «Enciclopedia italiana Treccani»), a Nocera, che nel 1799 assunse il nome della città fondata dal leggendario Epeo, costruttore del cavallo di Troia, e vissuta prima sotto l'influenza di Siri e poi di Sybaris.

I reperti archeologici della necropoli, oltre ad una preellenica cultura locale (XI-VIII) rivelata da armille a spirale, anelli, collane, pendagli, fibbie ad arco, a scudo, a nave, rasoio, dischi forati e coperchi ansati, cuspidi di lance, askoi, brocche, ecc., a partire dalla fine dell'VIII secolo a. C. documentano la penetrazione commerciale greca a cura dei coloni di Siri e Sybaris (fibbia per cinturone, coppette bruciaprofumi, testina di elefante con proboscite mobile, giocattolo o parte di serratura, collane in pasta vitrea e di ambra, lunga cuspidi di lancia, ecc.). Anche nei numerosi frammenti di ceramica raccolti sull'acropoli di Lagaria, non soltanto nella stipe votiva del probabile Athenaion (all'antica foce del Caldanello o del Raganello l'omonimo santuario suburbano come a Poseidonia?), è possibile riconoscere coi manufatti greci protocorinzi, attici e ionici (aryballoi, bombylios, skyphoi, pithos, kylikes, oinochoe, pissidi, hydrie, patere votive, statuina fittile raffigurante volto muliebre su corpo di uccello, braccio fittile ex voto, ecc.), una produzione indigena già ispirata a modelli importati, vasi italoti del IV (tra i quali una magnifica pelike apula) e del III sec. a. C., preziosi frammenti che, sia pure parzialmente, attestano l'incontro e lo sviluppo di due ben diverse civiltà in questo minore centro antico del litorale ionico sopravvissuto alla distruzione della grande Sybaris (510 a. C.).

Nel congratularci vivamente con lo scopritore per aver risolto uno dei tanto discussi problemi topografici della Sibaritide plaudiamo alla proposta avanzata per rivendicare al vicino centro abitato di Francavilla Marittima, denominazione «raccogliticcia e senza storia alcuna», come Marina di Ascea (Velia) e Resina (Ercolano), l'antico toponimo classico di Lagaria, ma — augurabilmente — dopo una definitiva conferma epigrafica.

A dimostrare che solo la pagina bianca gode l'immunità dell'errore non manca nell'interessante volumetto qualche svista tipografica (a p. 38: «l'estrema parte dell'Italia che sta sull'Atlantico») ed il ripetuto uso di «origine focea» in luogo di «origine focese», nella indiscussa intenzione di indicare la Focide e non Focea (p. 57).

VIRGILIO CATALANO